



La foto del sindacalista Placido Rizzotto FOTO DI MIKE PALAZZOTTO/ANSA

Da Portella a Pio La Torre Il sangue «rosso» della Sicilia

Una lunga scia di sangue, la continuità ideale e materiale che collega lo stillicidio degli omicidi dei sindacalisti uccisi nell'immediato dopoguerra, l'eccidio di Portella della Ginestra fino al cratere di Capaci, alla strage di via D'Amelio, Falcone e Borsellino. Le carte processuali relative ai primi martiri di mafia dell'Italia repubblicana, donate dall'avvocato Salvo Riela all'Istituto Gramsci siciliano, restituiscono l'immagine di una guerra. "Come una guerra", era il titolo di uno speciale dell'Ora di Palermo del 1967.

Eroi ma non cavalieri solitari, quei contadini spesso analfabeti, erano parte di un movimento e di un'idea che fu contrastata con le armi. Ma la visione d'insieme è stata per decenni offuscata dai rapporti di polizia e carabinieri che escludevano il movente mafioso, dalla magistratura che chiudeva gli occhi con la formula «a carico di ignoti» cosicché la storia della mafia, dice il presidente del Gramsci siciliano Michele Figurelli, è anche «storia di processi mancati».

Per questo assume un particolare valore il funerale di Stato per Placido Rizzotto. La sua storia è raccontata con vividezza di particolari da Dino Paternostro, che del sindacalista ucciso è erede, è l'attuale segretario della Camera del lavoro di Corleone, e biografo (Placido Rizzotto, Città nuove, Corleone 2011): la prova del Dna sui resti del sindacalista, trovati già nel 1949 dall'allora capitano Dalla Chiesa, rende giustizia non solo a Rizzotto ma anche a tanti siciliani le cui biografie sono tuttora ignorate.

Salvo Riela ha raccolto quelle carte processuali per passione politica prima ancora che per la professione di penalista. Su quelle carte è stato organizzato un convegno ed è in questi giorni uscito un volume dal titolo "Placido Rizzotto e altri caduti per la libertà contro la mafia". Dagli atti giudiziari traspare l'insofferenza degli investigatori

LA STORIA

JO. BU.
INVIATA A PALERMO

Nelle carte dell'Istituto Gramsci siciliano gli atti dei processi per i tanti omicidi di sindacalisti siciliani fra indagini insabbiate, disinteresse delle forze dell'ordine e pressioni mafiose sugli inquirenti

dell'epoca per le piste mafiose: «Carabinieri e polizia - dice l'avvocato ex deputato del Pci - erano abituati a stare dalla parte dei proprietari e non dei lavoratori». Ne deriva anche la denigrazione delle vittime: Macchiarella Pietro, ucciso il 16 gennaio 1947, secondo i carabinieri non poteva «aver svolto alcuna attività politica perché era un povero vacaro analfabeta, alquanto deficiente». L'arresto di un tale Niosi serve a smentire il titolo della Voce di Sicilia "Terzo omicidio politico a Ficcarazzi". Ma il Niosi è un capro espiatorio e viene presto rilasciato. La testimonianza della madre di Raia Andrea (ucciso il 5 agosto 1944 a Casteldaccia) potrebbe essere una svolta per le indagini: «tali Tomasello, noti mafiosi locali, sono andati a casa per accertarsi della morte del Rai», il giudice istruttore qualifica come «congettura» l'accusa e rilascia i due. Persino per l'uccisione di Caiola Calogero (San Giuseppe Jato, 3/11/1947), testimone oculare della strage di Portella della Ginestra, viene escluso il movente mafioso, «malgrado le insinuazioni dei giornali». Il 7 novembre era uscito un articolo de l'Unità: «Caiola il 1° maggio poté chiaramente vedere il gruppo armato allontanarsi dal luogo della sparatoria».

In questa nebbia ci sono dei lampi di

luce e colpisce oggi che la striscia di sangue unisca le vittime di allora a chi cercava la verità. Persino sul numero dei morti per mano mafiosa, dal 1944 alla metà degli anni sessanta, c'è incertezza. Ad una delle liste, trovata nell'archivio dell'Ora, aveva lavorato Mauro De Mauro. Fa tenerezza oggi leggere in quel dattiloscritto di 44 nomi «dono personale di Mauro De Mauro a Pripichia Petula Fais». Angela Fais era la segretaria di redazione, morì nell'aereo che si schiantò contro Punta Raisi.

Nel raggiungimento della verità su Placido Rizzotto hanno un ruolo importante Carlo Alberto Dalla Chiesa e Cesare Terranova, entrambi collegati a Pio La Torre e alla relazione dell'antimafia in cui si facevano nomi e cognomi. Quello stesso testo che fu di impulso a Falcone e Borsellino per impostare su basi nuove il loro lavoro. L'indagine di Dalla Chiesa, con il ritrovamento dei resti del sindacalista, consentì l'apertura di una seconda indagine. Ma Luciano Leggio, Pasquale Criscione e Vincenzo Collura furono assolti (sebbene Criscione e Collura fossero rei confessi) per insufficienza di prove. Nel 1971 fu Angelo Mangano, capo della polizia criminale a Palermo, ad aprire una terza inchiesta. Il giudice Cesare Terranova disattese la richiesta di proscioglimento «per non aver commesso il fatto», se non si poteva procedere era «per effetto del precedente giudicato». Mangano sopravvisse per miracolo ad un attentato del 1973. Terranova, dopo l'esperienza dell'antimafia con La Torre, voleva riprendere la toga. Fu ucciso nel 1979.

«Non-verità, non-justizia, impunità» chiamano, dice Michele Figurelli, altre non-verità, non-justizie, impunità. Ci sono, dice, «analogie» fra il delitto La Torre e l'omicidio di Olof Palme: «Le lotte contro i missili a Comiso fanno il paio con le iniziative pacifiste di Olof Palme. C'è un telegramma di Gelli, scritto 3 giorni prima dell'uccisione di Palme: l'albero svedese cadrà presto».

Nel nome di Rizzotto, martire della democrazia

IL COMMENTO

GUGLIELMO EPIFANI

SEGUE DALLA PRIMA

Né a quello dei suoi compagni di lotta e di destino che, prima e dopo la strage di Portella della Ginestra, segnarono una delle pagine più tragiche della lotta per affrancare la condizione dei braccianti e dei contadini dalla loro miseria e irrilevanza umana e sociale. Nessuno di quei delitti portò a processi e sentenze e la mafia, unita al mondo del latifondo e degli interessi agrari, uscì vincente e impunita nel suo disegno.

Il coraggio e la forza morale e civile di quei giovani capi-lega e segretari delle Camere del lavoro della Sicilia sopravvisse nella memoria popolare, nel racconto degli intellettuali, nel lavoro delle forze politiche democratiche, e costituì forza e identità della loro Cgil. Più ancora rappresentò nel tempo il punto di partenza di quella scia di delitti ad opera della mafia che sarebbe poi arrivata a Falcone e Borsellino, a Peppino Impastato e ai tanti altri caduti per il loro impegno e il loro lavoro.

Anche la memoria va usata nel modo giusto. Quella storia parla, come tante altre storie, della fatica e dei sacrifici fatti per ridare dignità al lavoro e ai lavoratori, della funzione storica del sindacato, del rapporto tra lavoro, diritti e democrazia; dei valori profondi e non transitori del superamento di sfruttamento e disuguaglianze; della funzione dell'esempio, della coerenza, del mettersi a disposizione degli altri. In questo è una storia che parla al nostro presente, allo scadimento morale della nostra società, all'insopportabile leggerezza di tanto dibattito pubblico.

Il ritrovamento dei resti di Placido Rizzotto e i funerali di oggi segnano, anche per questo, una nuova sconfitta per la mafia. Quello che si voleva nascondere per sempre è riemerso dal buio, suscitando nuove emozioni e offrendo nuove ragioni nell'impegno di lotta contro tutte le mafie. Il luogo del delitto, Corleone, diventa il luogo dell'omaggio e della riconoscenza di tutto il Paese. Il martire del lavoro diventa così un martire della democrazia. La sua tomba è destinata a diventare uno dei luoghi del pellegrinaggio laico in memoria delle vittime, e il suo nome forse tornerà ad avere un significato per molti e soprattutto per le nuove generazioni.

Di questo è giusto ringraziare molti: il presidente Napolitano, il capo del governo, i segretari dei partiti, i movimenti antimafia, tanti uomini e donne di cultura, tanti amministratori, tanti giornali, a partire dall'Unità. Ma il ringraziamento più forte deve andare alla figura della madre di Placido Rizzotto, alla sua forza morale, alla tenacia con cui fino alla fine chiese verità e giustizia. Oggi avrebbe trovato finalmente una ragione di speranza.

...
Questa storia parla della fatica e dei sacrifici fatti per ridare dignità ai lavoratori e al lavoro

IL SINDACALISTA UCCISO

Oggi i funerali e la medaglia d'oro al merito civile

Saranno celebrati oggi a Corleone i funerali di Stato per Placido Rizzotto, il sindacalista, ucciso dalla mafia, scomparso nel 1948, i cui resti sono stati recuperati nel 2009 e sono stati riconosciuti poco più di due mesi fa. Alle esequie parteciperà il capo dello Stato. Alle 10.30 il presidente Giorgio Napolitano arriverà nella chiesa matrice San Martino. Ad accogliere le spoglie di Rizzotto vi saranno la sorella e il nipote che porta lo stesso nome. Quel delitto, di cui si era persa la memoria, era maturato in un contesto storico e politico segnato dalle lotte contadine contro il feudo e dalla sanguinosa reazione del blocco agrario e mafioso. Nell'immediato dopoguerra i contadini affamati occupavano le terre incolte per reclamare la riforma agraria giunta solo nel 1950 con i decreti Gullo. Li guidavano capilega e sindacalisti che furono uccisi, massacrati e torturati: se ne sono contati 55 tra il 1946 e il 1966. Poi Napolitano si recherà, verso le 11,30 a Portella della Ginestra per la deposizione di una corona al Sasso di Barbato mentre dalla Chiesa Madre di Corleone partirà un corteo fino al cimitero per deporre nella tomba l'urna con i resti di Rizzotto. Ai familiari del sindacalista ucciso, poi, il presidente della Repubblica consegnerà la medaglia d'oro al Merito civile. Alle esequie parteciperanno anche, in rappresentanza del Senato e della Camera, rispettivamente Vannino Chiti e Rosy Bindi.